

Molte le scuole
rase al suolo dal sisma
Si scava a mani nude
tra le macerie

Unità PIANETA

«Sevono medicinali
cibo e elicotteri
È la peggiore tragedia
della storia pachistana»

Il Pakistan chiede aiuto: «Più di 30mila morti»

Il Paese in ginocchio dopo il terremoto. Corsa contro il tempo per salvare centinaia di bimbi sepolti
Musharraf: abbiamo bisogno subito di soccorsi. La comunità internazionale si mobilita



La disperazione di una donna davanti alle macerie della casa in un villaggio del Kashmir Foto di Amir Qureshi/Reuters

di Marina Mastroiua

SI SCAVA A MANI NUDE, in silenzio. Le invocazioni d'aiuto, il pianto che arriva da sotto alle macerie è divenuto un bisbiglio. «Salvatemi, chiamate mia madre, mio padre». Nessuno sa quanti siano i bambini sepolti sotto le rovine delle loro scuole sbriciolate dalla scossa di

sabato scorso: era ora di lezione quando la terra ha tremato cancellando interi villaggi nel Kashmir pachistano. Tre scuole sono state rase al suolo solo a Balakot, poi a Mansehra, due a Gari Habibullah. I genitori continuano a scavare come possono, lamentando la lentezza degli aiuti, bloccati dalle frane che hanno chiuso di prepotenza le strade.

«L'orrore della situazione va oltre ogni aspettativa, il bilancio si aggira di ora in ora», ammette il ministro dell'Interno Aftab Sherpao, che azzarda la cifra di 19.000 morti e quasi 43.000 feriti nel solo Pakistan. Ma Tariq Faruq, ministro delle comunicazioni del Kashmir parla già di 30.000 vittime nella sola regione himalayana. «Non c'è nessun sopravvissuto nei villaggi di Jaglari, Kufalgarh, Hari-gal e Baniyali, nel distretto di Bagh», il più colpito dove vivevano 150.000 persone. Ma è tutto il Kashmir in ginocchio: su una popolazione di 2,4 milioni di abitanti, le autorità stimano che la metà sia stata in qualche modo colpita dal terremoto, le case distrutte sono migliaia. La capitale della regione, Muzaffarabad, è «una città fantasma», la maggior parte degli edifici è crollata. Molte le vittime anche sul versante indiano del Kashmir, dove si contano 700 morti e gli aiuti, a dispetto delle rassicurazioni, faticano ad arrivare. Ieri Sonia Gandhi, leader del partito di governo, ha visitato la città di Uri, gravemente colpita, assicurando assistenza. L'aviazione indiana ha già stabilito un ponte aereo, aiuto è stato offerto anche al vicino Paki-

stan, con un gesto distensivo che finora non ha avuto risposta. Di aiuto però Islamabad ne ha bisogno, mentre ramazza anche le strade della capitale dalle rovine di un centro residenziale, dove hanno trovato la morte una quarantina di persone. «Facciamo appello alla solidarietà internazionale, abbiamo abbastanza risorse umane, ma ci occorre aiuto finanziario». Il presidente pachistano Musharraf chiede medicinali, tende e elicotteri per raggiungere le zone più lontane e isolate. «Ci troviamo di fronte alla più grave tragedia della nostra storia», dice il generale parlando al paese. Vengono decretati tre giorni di lutto nazionale.

Elicotteri, mezzi tecnici, personale medico, attrezzature per predisporre ripari di fortuna, perché di notte le temperature nella regione montuosa sono già piuttosto rigide e l'inverno arriverà presto. I senza tetto si scaldano bruciando le travi recuperate tra le rovine. Manca cibo, generi di prima necessità e di prima assistenza per le decine di migliaia di feriti, mentre la terra continua a tremare: 45 scosse in 24 ore, molte comprese tra i 5 e i 6 gradi Richter. La macchina della solidarietà internazionale si è messa in moto, anche dall'Italia arriveranno aiuti: il necessario per tirare su una tendopoli e un ospedale da campo, oltre a personale medico. «Non ci sono bende. Non ci sono dottori, niente. Dove dobbiamo andare?». Un ragazzino trascina su un carretto la sorellina ferita, lungo la strada per Balakot, uno dei centri più disastrati raggiungibile solo a piedi. «Sono 17 anni che aiuto i rifugiati ma sono scioccata perché non ho mai visto una tale devastazione», dice alla Reuters Chris Schmoter, un medico tedesco che gestisce un lebbrosario a Balakot. Anche il suo piccolo ospedale è crollato, sei pazienti sono rimasti uccisi sotto le macerie.

Lavora all'ambasciata a Islamabad l'italiano disperso dopo il sisma

/ Roma

SCOMPARSO Ancora nessuna notizia di Alberto Bonanni, il funzionario italiano dell'ambasciata italiana a Islamabad disperso dopo il sisma che ha devastato il

Pakistan. Al momento sarebbe il nostro unico connazionale a mancare all'appello, anche se ovviamente il bilancio sui possibili italiani coinvolti è estremamente provvisorio data la difficoltà di reperire notizie più dettagliate. Bonanni, di circa cinquant'anni, risiede da tempo nella città dell'est asiatico. A quanto si è appreso dalle prime informazioni diffuse dal Ministero degli Esteri, il diplomatico però non sarebbe in «organico effettivo» alla Famesina, ma avrebbe solo un

contratto a tempo indeterminato con l'ambasciata d'Italia in Pakistan. Fino a tarda sera il nostro Ministero ha cercato di avere informazioni attivando tutti i canali. «Ma oltre che dire che Bonanni è un nostro funzionario e che è di origine friulana, non sappiamo dare altri particolari, almeno fino a questo al momento» spiegano gli addetti che insieme al ministro Gianfranco Fini seguono la vicenda assieme all'Unità di crisi. La famiglia sarebbe stata avvertita, ma a parte questo niente altro trapela.

Si chiama Alberto Bonanni, 50 anni Proseguono i controlli sugli altri connazionali presenti nell'area

Intanto il Ministero degli Esteri si appresta a mettere a punto un concreto programma di interventi, nel contesto delle azioni che stanno intraprendendo altri Paesi europei con i quali l'Italia sta coordinando, anche sulla base delle valutazioni che verranno svolte dall'*advanced team* della Protezione Civile che è in procinto di partire per il Paese.

L'Ambasciata d'Italia a Islamabad è pronta a fornire in loco tutta la collaborazione, a cominciare dai necessari contatti con le Autorità locali, per l'effettivo inoltro alle popolazioni colpite degli aiuti che giungeranno con i due voli speciali in partenza nelle prossime ore. Proseguono intanto, con il costante coordinamento dell'Unità di Crisi ed attraverso la rappresentanza diplomatiche e consolari, i controlli e le verifiche concernenti i nostri connazionali presenti nella vasta area interessata dal terremoto.

L'Fbi americana: nessuna notizia sulla sorte di Osama Bin Laden

Il terremoto che ha devastato il Pakistan ha colpito anche l'area dove gli Usa ritengono che si nasconda Osama bin Laden, ma fonti dell'intelligence americana hanno fatto sapere di non avere indizi che facciano pensare che il leader di Al Qaeda possa essere morto o rimasto ferito in seguito al violento terremoto che ha devastato il Paese. L'indicazione, attribuita a fonti anonime del governo, è stata raccolta dall'Associated Press, dopo che la stampa americana non aveva mancato di sottolineare che il terremoto ha colpito anche le regioni di frontiera tra Pakistan e Afghanistan dove da anni va avanti la caccia a bin Laden. Gli Usa, per ammissione del Pentagono, non hanno da molto tempo indicazioni precise su dove possa nascondersi il capo di Al Qaeda responsabile per l'attacco all'America dell'11 settembre 2001, ma l'intelligence continua a ritenere che possa trovarsi nella regione montuosa di confine o nel Kashmir.

Dall'Italia parte un C130 carico di tende, medicinali e coperte

Sono partiti dall'Italia gli aiuti destinati alle popolazioni rimaste senza casa e senza assistenza nelle zone colpite dal terremoto. Il via libera, dopo l'appello in cui il presidente pakistano Pervez Musharraf ha chiesto alla comunità internazionale aiuti e medicinali, è arrivato ieri. Un primo C130 dell'Aeronautica Militare è partito ieri notte dall'aeroporto di Villafranca a Verona. Nella pancia portava tende, coperte, brandine e tutto il necessario per allestire una tendopoli per un migliaio di persone. E medicinali di prima necessità. Il materiale è stato messo a disposizione dalle protezioni civili regionali di Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Lombardia, Emilia Romagna e Marche. La destinazione finale degli aiuti italiani, però non è ancora stata decisa. Proprio per questo, da Roma, è decollato un Falcon con a bordo un team avanzato del Dipartimento della Protezione Civile, composto da personale logistico e tecnico. Spetterà a loro, una volta a destinazione, individuare con le autorità pachistane l'area migliore dove concentrare gli aiuti italiani.

Lo scenario

La catastrofe unirà i due nemici?

DI SIEGMUND GINZBERG

In pochi minuti il terremoto ha fatto nelle scuole una strage di bambini molte volte superiore a quella perpetrata dai terroristi islamici ceceni a Beslan un anno fa. In un istante ha sepolto nelle macerie delle loro caserme in Kashmir più soldati pachistani di quanti ne siano rimasti uccisi in decenni di schermaglie di frontiera con l'India. Ha sconvolto la «frontiera più pericolosa del mondo» -costantemente sotto la minaccia della più probabile guerra nucleare di questo secolo- peggio che se fossero stati lanciati i missili. Ha scosso l'Hindu Kush, la catena inaccessibile di montagne in cui si ritiene sia rifugiato Osama bin Laden, più di quanto abbiano fatto anni di caccia armata. Si comincia a parlare -al buio, nessuno ha ancora un'idea precisa- di 30, 40, 50 mila vittime: più di quante ne abbiano provocato le guerre in Afghanistan e in Iraq messe insieme.

Catastrofi «naturali» come questa ci rammentano la costante, tremenda fragilità degli insediamenti umani sulla terra. Anche quando non interviene direttamente la perversione umana a sconvolgere gli equilibri. Sembrano minimizzare tutto il resto. Ricordano che nessuno se ne può considerare immune, quanto ridicolo sia attribuirle alla collera di un Dio anziché un altro, affidarsi ad Allah anziché al Dio cristiano o a Shiva, ad una «civilizzazione» anziché un'altra. Non vale nemmeno l'assioma, sinora consolidato dall'esperienza, che le tragedie come questa colpiscono sempre più duramente i poveri anziché i ricchi, terremoti ed alluvioni mietono un numero incomparabilmente più alto di vittime dove c'è meno

sviluppo, ci si può permettere meno prevenzione e strutture antisismiche, la vita umana è tenuta più da conto. New Orleans aveva appena mostrato, a sorpresa, che la risposta ad un uragano può essere, nel paese più ricco ed efficiente del mondo, caotica e confusa quanto nel più scalagnato terzo mondo. Di queste stesse ore praticamente è la notizia che gli esperti americani stimano che gli Stati Uniti sono assolutamente impreparati ad un'epidemia influenzale letale che potrebbe arrivare «nel giro di qualche mese, o anche qualche settimana», e potrebbe fare più morti del peggior attacco terroristico immaginabile, 1,9 milioni di vittime, 8,5 milioni di persone da ricoverare negli ospedali, 500 miliardi di dollari di danni, molte volte il costo di tutte le guerre del dopo 11 settembre. Si tratta del «peggiore scenario», di una previsione estrema a tavolino. Non è detto che succeda. L'«influenza dei polli» potrebbe rivelarsi un allarme eccessivo come era stata la Sars (ma non è stata invece l'Aids). Ma il fatto è che è già successo: la «spagnola» del 1918 si stima avesse fatto da 20 a 100 milioni di morti, un numero di vittime incomparabilmente superiore a quella provocata direttamente dalla Prima guerra mondiale, la più sanguinosa di tutte. Come i grandi terremoti, anche le pandemie hanno i loro cicli, è assolutamente imprevedibile quando colpiranno, ma si può dare per certo che prima o poi c'è da aspettarsi una botta micidiale. «Nel 20mo secolo ci sono state tre pandemie, in media una ogni trent'anni. L'ultima risale al 1968. Il che vuole dire che sono passati 37 anni e quindi c'è da aspettarsela», ha osservato il dottor Anthony Fauci, uno degli «scopritori» del virus che provoca l'Aids. La lista dei terremoti più assassini che hanno preceduto quello di sabato in Pakistan, India e Afghanistan mostra una «periodicità» simile, anzi molto più ravvicinata. Nessuno può prevedere a chi toccherà il prossimo. È da sempre che in California e in Giappone aspettano il «Big One».

Se la fragilità del mondo è un dato di fatto, così come lo è l'impossibilità di sapere «a chi tocca», non significa però che «tanto non ci si può fare nulla». La discriminazione, nelle grandi catastrofi naturali -così come, a maggior ragione, quelle in cui è evidente la responsabilità umana- non è solo in quel che si può fare per prevenirle e prepararsi, ma in quello che si fa e succede dopo. Bush ha fallito nel prevenire i costi umani di Katrina, ma la grande prova è quel che la sua amministrazione riuscirà a fare o non fare dopo. Per un grande studioso di origine indiana, il Nobel Amartya Sen è quasi una fissazione continuare a far notare la correlazione tra democrazia o assenza di democrazia e la risposta alle grandi carestie: il fatto che l'ultima carestia assassina (quella che fece 2-3 milioni di morti nel Bengala nel 1943) ebbe a che fare col fatto che l'India era sotto amministrazione inglese, mentre, benché per decenni poverissima, non ne ha più avuto di altrettanto assassine da quando l'India è una democrazia indipendente. È presto per prevedere gli effetti di questa catastrofe sul regime del generale Musharraf. Dipenderà non solo da come funzionano i soccorsi e la ricostruzione ma anche dal fatto se avvicinerà o no l'India e il Pakistan.

GLI AIUTI

20 MILIONI DI DOLLARI la cifra messa a disposizione dalla Banca mondiale.

10 MILIONI DI DOLLARI stanziati dalla Banca asiatica di sviluppo.

3,6 MILIONI DI EURO l'aiuto d'emergenza dell'Unione Europea, pronta ad aumentare la cifra in caso di necessità.

100 MILA DOLLARI in aiuti di prima emergenza e otto elicotteri militari, l'offerta di George Bush.

300 I TECNICI della protezione civile e volontari stranieri già arrivati in Pakistan.

2 SQUADRE di esperti dell'Onu già a Islamabad per coordinare gli aiuti.